

COMMENTO alle LETTURE

di

Don Antonio Di Lorenzo

Traccia biblica ed esegesi (di A. Numini, Prof. Scienze Bibliche)



I Domenica di Quaresima B - 2009

Gn. 9,8-15; Salmo 24; 1 Pt. 3,18-22; Mc. 1,12-15

Traccia biblica ed esegesi (di A. Numini, Prof. di Scienze Bibliche)

Nel brano di *Genesi* 9, che conclude il racconto della vicenda del “*diluvio universale*”, spicca come centrale il motivo dell’*Alleanza*. Diversamente dai leggendari racconti che si tramandavano in modo simile in tutto vicino oriente antico, l’intuizione della tradizione biblica pone la soluzione alla malvagità del peccato degli uomini direttamente in Dio. Egli stabilisce un patto con Noè, la sua progenie e tutti i viventi scampati alla terribile inondazione, come i potenti sovrani di allora nei confronti dei loro piccoli alleati, che garantisce loro la sopravvivenza e tiene lontano ogni pericolo o minaccia di morte. La proposta di Dio, tuttavia, non è limitata nel tempo o dalle circostanze, ma si estende al futuro dei secoli a venire: non ci saranno “*più*” devastazioni, perché il frutto della sua amorevole creazione è destinato alla vita. Il segno dell’arco nel cielo - il “*mio arco*” che significherà la “*mia alleanza*” - non è uno strumento di guerra e di morte come l’“*arco dei forti*”, ma il ricordo di un patto di vita per l’eternità. Ogni volta che la pioggia cadrà sulla terra, guardando il suo arco Dio ricorderà la sua benevolenza e gli uomini saranno certi che l’acqua continuerà ad “*irrigare e far germogliare*” il suolo per benedire tutti gli esseri viventi.

“Ricordati”, ci suggeriscono di chiedere al Signore i versetti del **Salmo 24**, perché Egli attraverso gli insegnamenti e le leggi della sua Alleanza possa rivelarsi nella vita dei fedeli come Dio di *salvezza*. La sua bontà e la sua rettitudine indicano agli uomini quale sia l’orizzonte della vita e quali i mezzi per camminare verso di esso. “*Polvere sei e in polvere tornerai*”: ci tornerà più volte alla mente in questi giorni di Quaresima. L’uomo è polvere del suolo impastata dalle mani di Dio e vivificata dal suo Spirito, dunque il destino del tornare alla terra contiene in sé la profezia del ritorno del soffio di vita al suo creatore.

Cristo, ci ricorda **San Pietro**, è stato “*messo a morte nel corpo*”, ma è stato “*reso vivo nello spirito*”, quello stesso spirito che ha animato la sua missione di liberazione. Una volta sedutosi “*alla destra di Dio*”, Egli ha realizzato la promessa del dono della vita eterna, che viene partecipato agli uomini mediante il battesimo. Sapiente è l’interpretazione che l’autore della lettera ci offre a proposito dell’acqua del diluvio: essa era segno dell’*acqua battesimale* che avrebbe lavato i peccati del mondo e avrebbe salvato gli uomini dal loro inevitabile destino di morte. Questo ci ricorda che la rivelazione di Dio, pur estendendosi nel tempo fino alla venuta di Cristo, conteneva in germe tutto quello che sarebbe stato realizzato e che finalmente ora ci è dato di comprendere alla luce dell’evento pasquale. Cristo è dunque la pienezza della Rivelazione, che svela il senso profondo di quello che Dio ha da sempre comunicato agli uomini nel mistero della sua Parola e nei gesti che hanno accompagnato la storia della salvezza.

Sottile è poi il collegamento tra l’acqua del battesimo e il ritiro di Gesù nel deserto, come ci suggerisce il brano del **Vangelo di Marco**. L’acqua e il deserto: due elementi tra loro antitetici, ma accomunati dalla presenza dello Spirito, che guida i passi di Colui che si fa in tutto obbediente alla volontà del Padre. Come il popolo di Israele, dopo aver attraversato le acque del mar Rosso, entra nel deserto dove conoscerà la volontà di Dio e vivrà, pur tra i pericoli e le asperità del viaggio, sotto la protezione e la guida della sua presenza fino all’arrivo nella terra promessa, così anche il Figlio, nonostante le tentazioni, si abbandona alla guida dello Spirito per essere introdotto alla missione dell’annuncio del Regno di salvezza.

In quel tempo, lo Spirito sospinse Gesù nel deserto e nel deserto rimase quaranta giorni, tentato da Satana. Stava con le bestie selvatiche e gli angeli lo servivano.

Dopo il battesimo nel Giordano Gesù “*subito è spinto*” dallo Spirito nel deserto. L’immediatezza e la forza del verbo, un presente storico nell’originale greco, vuole avvicinare l’azione alla viva immaginazione del destinatario del racconto, e ci indurrebbe a pensare ad un gesto forzato, indotto dallo Spirito quasi con violenza, se non fosse immediatamente seguito dall’imperfetto “*stava*”, riferito a Gesù, che ci tranquillizza della sua volontaria partecipazione all’evento che si compie. Il movimento dello Spirito dà l’impulso iniziale alla storia e il resto si svolge per adesione piena al mistero della sua volontà. Il deserto e le tentazioni ci riportano, come detto sopra, al cammino dei *quarant’anni* che Israele vi ha dovuto trascorrere prima di giungere alla terra di Canaan, ma ci ricordano anche la provvidenziale cura di *Yhwh* che con la manna, i corvi e l’acqua ha provveduto amorevolmente ai suoi bisogni vitali. Il deserto è luogo di tentazione e di pericoli ma anche evento di rivelazione, è quella *condizione/occasione* che mette l’uomo di fronte a se stesso, facendogli scoprire la sua debolezza e la sua necessità di Dio. La tranquillità dello “*stare*” di Gesù con gli animali selvatici, ci dimostra che nel deserto dell’incontro con Dio si ritrova l’armonia perduta del giardino dell’Eden, dove il tentatore ora non ha più voce per la totale obbedienza del Figlio alla volontà del Padre. Se l’uomo è fatto “*poco meno degli angeli*”, Marco sottolinea che il Figlio unigenito di Dio ha la sua stessa dignità, per cui gli angeli sono lì per servirlo.

Dopo che Giovanni fu arrestato, Gesù andò nella Galilea, proclamando il vangelo di Dio, e diceva: «Il tempo è compiuto e il regno di Dio è vicino; convertitevi e credete nel Vangelo».

La “consegna” di Giovanni, che prelude profeticamente alla consegna finale del Messia, apre le porte all’inizio sua missione di annuncio della “buona novella”. L’iniziativa dell’annuncio mira alla risposta dell’accoglienza del suo messaggio e s’impone nei due imperativi esistenziali: la *conversione* e la *fede*. Per cogliere la pienezza del “tempo” (*kairòs* = *momento giusto*) e la prossimità del “regno di Dio” bisogna *andare oltre* il proprio modo di intendere (*meta-noeite*) per aprirsi all’accoglienza di una parola nuova, che indica la strada della vita.

Attualizzazione (di A. Di Lorenzo, Parroco)

Mercoledì scorso, con il rito penitenziale dell’*imposizione delle ceneri*, abbiamo iniziato il cammino della quaresima. Nella mentalità di molti quaresima vuol dire penitenza, propositi, rinunce, sacrificio... Ne viene fuori una visione piuttosto moralistica, di *cose da fare* o *da non fare*. E’ necessario, invece, riscoprire la dimensione *dinamico-esistenziale* e *storico-salvifica*. Tutte e tre le tre letture di questa prima domenica ci presentano, infatti, *l’inizio di nuovi percorsi di vita, l’inaugurazione di una storia nuova e irreversibile*.

La prima lettura parla di una *nuova umanità* che nasce dall’alleanza dopo il diluvio universale. Dopo il racconto della creazione e del peccato dell’uomo, il Libro della Genesi affronta il tema del progressivo decadimento dell’umanità, del suo allontanarsi da Dio, del dilagare della violenza e dello smarrimento generale. Di fronte a questo spettacolo desolante, Dio sembra restare passivo o, talvolta, pronto ad intervenire per punire severamente (cf. 6,13). In realtà, per Lui, non è questa la risposta convincente all’imperversare del male; infatti, già nel racconto del diluvio si prospetta una risposta alternativa: “*Dio si ricordò di Noè, di tutte le fiere e di tutti gli animali domestici che erano con lui nell’arca*” (8,1); risposta che diventa esplicita nel racconto di quanto avviene dopo il diluvio, all’uscita dall’arca: “*Non maledirò più il suolo... né colpirò più nessun essere vivente*” (8,21). Si giunge così al brano della liturgia di oggi, dove Dio si rivela come Colui è incondizionatamente legato alle sue creature e che intende superare l’abisso del male non dando punizioni ma riversando su di esse la sua benedizione. L’alleanza che Egli stabilisce con Noè e con l’intera creazione non è basata su una reciprocità di rapporti e di impegni; è assolutamente *unilaterale*, perché è sproporzionata, è tra Uno infinitamente grande e onnipotente e le sue creature infinitamente piccoli e fragili, perché è Lui che prende liberamente l’iniziativa ed è solo Lui che può garantirne la stabilità. E’ un’alleanza *universale*, perché non riguarda solo Noè, la sua famiglia, i suoi animali e le sue cose, ma “*tutte le future generazioni*”, anche noi, la terra e tutti gli esseri viventi di oggi. E’ un’alleanza *eterna*, perché ha il valore di un giuramento che non si può più ritirare. E’ un’alleanza *affidabile*, perché fondata sulla parola stessa di Dio che, una volta pronunciata, non viene poi smentita. Il segno che l’accompagna – l’*arcobaleno* – si presta bene a simboleggiare questa volontà di Dio di superare il caos che attenta all’ordine del mondo e di vegliare attentamente su di esso. L’arcobaleno, infatti, può significare sia il fatto che il guerriero ha appeso l’arco e non intende più lanciare frecce distruttive oppure più semplicemente che la divinità, dall’alto del sua posizione, stende il suo arco per far capire che ha tutto e tutti sotto controllo e che, quindi, in qualunque momento le cose dovessero mettersi male, è lì pronta ad intervenire per rimettere tutto in ordine.

Nella seconda lettura, Pietro riprende l’immagine del diluvio, che è evocatrice di dramma e di morte, e la sostituisce con quella del Battesimo, sacramento di rigenerazione: le acque che, allora, mostrarono il loro aspetto distruttivo e catastrofico, con il Battesimo diventano elemento di *purificazione* e segno di *vita nuova*.

Anche il brano del Vangelo propone questa lettura della quaresima: Gesù, dopo il Battesimo e le tentazioni nel deserto, pronunciando le sue prime parole, parla dell’inaugurazione di un’era nuova: “*Il tempo è compiuto e il regno di Dio è vicino (è qui, in mezzo a voi!)*”. L’uso del verbo all’imperfetto – “*diceva*” – sta ad indicare un’azione

ripetuta continuamente; Marco vuole, dunque, dire che Gesù, attraverso un annuncio *insistente*, intende mettere in guardia i suoi ascoltatori – e noi! – da possibili distrazioni, far capire l'importanza decisiva di questo tempo (= "kairòs"), segnato da *precise e inedite opportunità*. C'è un futuro nuovo davanti a noi e dobbiamo approfittarne: subito, ora, in questo stesso momento!

Ecco, allora, il vero senso della quaresima: non un tempo pratiche penitenziali fine a se stesse, ma un tempo di verità, un tempo per toglierci le maschere, per verificare la nostra vita e riscoprire il senso più vero, un tempo entrare in un ordine di rapporti nuovi con Dio, con noi stessi e con gli altri. Abbiamo davanti quaranta giorni non per fare qualche fioretto in più, ma per tornare ad essere delle persone libere, per recuperare una fiducia illimitata nella presenza di Dio al nostro fianco, per riallacciare relazioni stupidamente interrotte, per ricollocarci significativamente nella nostra comunità, nella nostra città, nel nostro territorio e dare il nostro contributo affinché, superando egoismi, indifferenza, lacerazioni, logiche monopolistiche e competitive, diventino luoghi vivibili e più accoglienti verso tutti.

Come veri discepoli di Gesù, vogliamo dunque liberarci, almeno in questo periodo, dalle nostre giornate spesso troppo frenetiche e senza capo né coda, vogliamo almeno per qualche ora al giorno staccare tutte le spine – non solo quelle dei mezzi della comunicazione, ma anche quelle del pettegolezzo e della chiacchiera inutile! – per lasciarci *spingere* dal suo Spirito nel deserto, luogo simbolico di solitudine e di silenzio interiore ed esteriore, di lotta e di strappi dolorosi, di conversione e di prese di posizione chiare e nette. Ognuno, solo con Dio e con se stesso, esplorando onestamente le zone più profonde della propria interiorità, avrà modo di scoprire tutto il male che vi è accovacciato e di estirparlo, così come avrà modo di scoprire tutto il bene che c'è e di tirarlo fuori.

Briciole di sapienza evangelica...

- *Il Kairòs*. E' un termine biblico su cui ci siamo spesso soffermati; significa, dal greco, "*tempo favorevole*", "*momento giusto*", "*opportunità*", "*occasione*". Termini interessanti, per piccoli e grandi. "*Opportuno*" viene dal latino ed composto da "*ob*" (= "*avanti*", "*innanzi*") e da "*portunus*" (da "*portus*" o dal greco "*poros*" = "*via*", "*passaggio*"); letteralmente, dunque, è qualcosa che offre un *passaggio sicuro*, come il porto che offre ai naviganti un passaggio dal mare alla terra. "*Occasione*" viene da "*ob*" e "*cidere*" (per "*cadere*"); letteralmente, si tratta di qualcosa che *cade davanti a proposito*. L'uno e l'altro termine indicano qualcosa che viene al *momento giusto*, qualcosa che è *adatto, idoneo* alle condizioni o alle necessità in cui la persona si trova, quindi qualcosa di favorevole a realizzare ciò che sta a cuore. I due termini alludono ad una circostanza o ad un insieme di circostanze, per lo più fortuite, che offrono la possibilità di *concludere un affare conveniente*. Tutt'altra cosa è... l'*opportuno*, cioè l'abilità a volgere a proprio esclusivo vantaggio le possibilità e le occasioni che la vita offre. C'è, dunque, un altro significato dietro ai termini "*opportunità/occasione*": una circostanza o un insieme di circostanze che richiedono una valutazione accurata per decidere se valga o no la pena fare una certa cosa. Su questo punto sarebbe necessario sviluppare un'articolata riflessione pedagogica, ma ci concentriamo esclusivamente sull'aspetto relazionale. Per educare all'esercizio del discernimento, occorre sollecitare i ragazzi a saper sì a badare a se stessi, ma anche a non eccedere mai, a ridimensionare i propri bisogni, per non invadere la libertà degli altri. Non è semplice far accettare questa cosa durante gli anni dell'adolescenza, perché si oppone al naturale egocentrismo di questa età. Ma ne vale la pena, se non altro per prevenire comportamenti che potrebbero rivelarsi sgradevoli e perdenti. Ad ogni modo, è assolutamente fuori luogo "*insegnare con le parole e con i fatti*" che "*nella vita vanno avanti i furbi*". Quanti genitori, per paura che i figli possano trovarsi male, diventare dei disadattati, fin da piccoli, li "*addestrano ad essere scaltri*", sottoponendoli talvolta ad un vero e proprio "*tirocinio*".

- *Il deserto*. E' un'altra immagine che ricorre frequentemente nella Bibbia e che, tra i tanti significati, evoca quelli del *silenzio*, della *solitudine*, della *riflessione*. Da quanto detto, nella prima parte, emerge chiaramente che il *kairòs* non è un tempo programmato, voluto, ma *casuale, fortuito, inaspettato*; da credenti, dovremmo dire... *ricevuto immeritamento in dono*. Quante volte, da adulti, voltandoci indietro, ci rendiamo conto, con tristezza e grande rammarico, che ci siamo perse delle occasioni favorevolissime a realizzare i nostri sogni. Le occasioni passano e non tornano più. La vita dà tanti appelli, ne offre tante altre, ma intanto "*quella lì*" si è persa; rimane il tormento dell'incognita per l'occasione... mancata: "*Chissà, se avessi...*". Occorre, dunque, essere sempre pronti, vigili, attenti a non lasciarsele sfuggire. La metafora biblica del deserto ha, in questo senso, una forte valenza pedagogica: è molto importante saper trovare ogni giorno dei tempi e degli spazi per "*ritirarsi*", per "*riportare tutto all'essenziale*", per "*ricollocare la persona al centro di se stessa*", per "*porsi in ascolto del silenzio*". Bella la scena del film della Cavani, in cui Leone, invitato da Francesco ad *ascoltare i sassi*, reagisce sbigottito dicendo: "*Ma non parlano*"; e, Francesco, candidamente, gli risponde: "*Ma se parli continuamente, come fai ad ascoltarli?*". Non è facile educare i giovani all'esperienza del deserto in un tempo in cui i valori che esso evoca sono ritenuti improduttivi e un onere troppo difficile da sopportare. Ma non è tempo perso né impresa impossibile, perché la pensosità, l'interiorità, la ricerca delle motivazioni sono valori fondamentali per la crescita della persona e, in quanto tali, non possono non interessare, anche se nell'adolescenza non sembrano essere esperienze che valgano la pena di essere

vissute. I giovani vi sono più sensibili di quanto possa apparire a prima vista; anzi, è certo che tante volte l'autorevolezza e l'affidabilità di noi adulti si sgretola davanti ai loro occhi proprio per la superficialità e la banalità del nostro stile di vita.

- *La tentazione*. Il termine ha una valenza negativa e una positiva. Negativamente significa “provocare, istigare al male con lusinghe e astuzie”. Positivamente, dal latino “tentare” o “temptare” (=intensivo di “tenere”), significa “cercare di tenere, di prendere”, da cui poi “toccare”, “provare”; oppure, dal latino “tendere”, significa “volgersi”, “stendersi”, “cercare di raggiungere”. In questo senso, la tentazione sarebbe un “cercare con il tatto”, un “toccare e ritoccare”, un “esplorare tastando”, un “fare esperienza” per riuscire in ciò che si intraprende. Un tempo si pensava che fosse giusto porre i ragazzi dinanzi a delle prove, affinché vivessero delle occasioni importanti per temprare la personalità e imparare ad affrontare tutte le evenienze della vita. Ed era comprensibile, vista la lotta per la sopravvivenza a cui nessuno sfuggiva. Poi sono venuti il '68, i movimenti di liberazione da ogni condizionamento esteriore, il malessere da... benessere, la generazione dalla fragilità interiore. I giovani di questo periodo, approdati all'esperienza genitoriale o ai diversi ruoli educativi della società, fanno ancora fatica ad ammettere il fallimento di questa impostazione pedagogica. C'è comunque chi ha incominciato a rendersi conto dell'urgenza di un cambio radicale di rotta, a prendere atto che non si può più andare avanti così, che la vita riserva comunque degli appuntamenti impegnativi ai quali non si può arrivare da sprovveduti o con il solo... “6 politico”. Lo scenario dell'universo giovanile è attualmente piuttosto variegato: ci sono giovani – non pochi purtroppo – che, con la complicità degli educatori (genitori soprattutto, ma anche zii e... zie!), perseverano nella loro fragilità, rinchiusi in ambienti asettici (=sterilizzati) in cui ogni esperienza viene lasciata a se stessa, vissuta in modo superficiale e confuso, o viene pilotata dall'alto e liberata da qualsiasi “esame/prova/difficoltà” che possa richiedere un sacrificio e un impiego delle risorse personali; ci sono altri che si danno da fare in tutti i modi (per scelta o per necessità) per dare sfogo alla loro rabbia, per diventare dei leader, per affermarsi; altri ancora che si impegnano per costruirsi una biografia significativa, per contribuire a migliorare il mondo, per affrontare l'avventura della vita, non da soli ma con gli altri e per gli altri. A noi educatori il compito di trasmettere il verso senso del... “tentare”, liberando il primo gruppo dall'illusione di poter diventare grandi senza misurarsi con le difficoltà della vita quotidiana e il secondo da un'eccessiva voglia di autoaffermazione.